

## Andrea Désandré, *Nell'opera di Colliard entrando da porta Chaffa*

Dell'uomo posso dire poco, anzi nulla. Un breve scambio epistolare, una presentazione fermatasi ai convenevoli e un fugace abbozzamento appena mi lasciano il ricordo, che conserverò fra i cari, di averlo incrociato, non quello di averlo conosciuto. Lo studioso, l'autore Colliard, che frequento assiduamente ormai da molto e che per chissà quanto ancora mi terrà compagnia, lo considero invece quasi un congiunto.

Il primo incontro è avvenuto, venticinque anni or sono, a Vignil (Quart), in un polveroso tugurio, più precisamente in un armadio metallico avvolto dalle ragnatele e corrosa dall'umidità che stavo svuotando per far posto a cianfrusaglie di cui si sbarazzeranno i posteri "perché buttare spiace". Preso dalla foga mentre aggredisco uno scaffale ingombro di manualetti scolastici ammuffiti, mi viene tra le mani un libro malridotto su cui poso gli occhi il tempo sufficiente per leggere il titolo, *La Vieille Aoste*, e per ispirare a mio padre un rabbioso "tappa ya sen!" che all'istante ne decreta il destino. Lo lancio quindi sul cassone dell'Ape, ma batte sulla sponda e finisce a terra. Mi precipito a raccogliarlo e, va sapere perché, decido *in extremis* di salvarlo mettendolo da parte al riparo dallo sguardo paterno. Recuperato a fine giornata, lo porto nella mia cameretta per le prime cure e, staccato a fatica il frontespizio dalla copertina, mi stupisce la data di edizione: 1971. Siamo coetanei, due quindicenni, ma lui, conciato com'è, pare un vecchio decrepito. L'opera di restauro riesce solo in parte, l'umidità lo ha ridotto a blocco unico e scollando le pagine svaniscono interi brani. I primi tre capitoli risultano pressoché illeggibili, comincio quindi dal quarto, e subito mi colpisce un maiuscolo *LA PORTE CHAFFA* a centro pagina. "Chaffa", che strano nome! Ma la spiegazione del toponimo mi lascia poi abbastanza indifferente, così come il resto del paragrafo. Un po' deluso, chiudo il libro senza procedere oltre e, se non fosse stato per un particolare rimastomi impresso, probabilmente non l'avrei più riaperto.

"... magasin «Articoli sportivi» de M. Meinardi", questo il dettaglio che continuava a frullarmi nella mente. Era l'indicazione fornita per collocare la porta: su quell'edificio, specificava l'autore, in una nicchia ancora si poteva leggere un'antica iscrizione che segnalava esattamente il luogo dove si ergeva. *Meinardi*, oggi *Maison du Bois*, era uno dei pochi negozi aostani che conoscevo bene sin dall'infanzia: da lì ero uscito con i primi sci e lì entravo con i miei genitori ogni volta che occorreva integrare l'equipaggiamento, le uniche calate in città che aspettavo con ansia. Tutte le altre, per me che ero cresciuto nella campagna profonda, erano un vero tormento: quotidiano durante l'anno scolastico, settimanale – il martedì di mercato! – durante le vacanze estive. Con Aosta avevo insomma un pessimo rapporto.

Possibile che, acquisto dopo acquisto, mai mi sia caduto l'occhio su quella scritta? Incuriosito, mi propongo di verificare. Ma il sopralluogo tradisce le attese: nulla, sulla facciata del negozio, che sappia d'antico. Non mollo: reinterrogo il coetaneo invecchiato, trovo conferma, torno sul luogo. Ancora niente, eppure... stavo per andarmene quando un'illuminazione all'ultimo mi trattiene: che sia dietro quel pannello-espositore poggiato contro il muro? Lo scosto lievemente senza farmi notare, intravedo una cavità, faccio filtrare un po' di luce, ed eccola finalmente: *Locus portae S. Ursi vulgo Chaffa*. Di colpo, complice il latino, m'è parso di aver avuto accesso ad una sorta di sapere esoterico e non stavo più nella pelle all'idea che la città potesse nascondere altri elementi di quella conoscenza ai più negata. Fortunatamente, l'attesa del pullman dopo le lezioni pomeridiane spesso mi regalava un paio d'ore di libertà urbana, che da quel momento ho riempito girovagando nel centro storico avendo come bussola quanto avevo memorizzato sfogliando *La Vieille Aoste*. Prima tappa, ricordo bene, la cripta di Sant'Orso con l'intenzione di gattonare nel *Musset*; il *Palatium rotundum*, i cui resti sono riuscito a sbirciare da un cancello lasciato socchiuso dalle Giuseppine, la seconda; l'allegorica facciata della casa De La Grive, di cui mai m'ero accorto nonostante mia madre m'avesse più volte costretto a sostare davanti al *Lane Cervinia* lì di fronte, la terza. Poi, a naso in su lungo vie e viuzze per mesi, alla ricerca di quanto rimaneva di antichi palazzi, torri, cappelle, monasteri, cimiteri, porte, rivi, mulini, ecc., o di quanto, divorato dal tempo,

ancora era possibile immaginare. Un affascinante itinerario di scoperta che ha finito per riconciliarmi con la città, di più, che ha finito per sostanziare la mia relazione affettiva con essa: è da allora che, veramente, la sento “mia”.

E non è certo questo l'unico debito di gratitudine che ho contratto con Lino Colliard. Penso innanzitutto alla mia tesi di laurea sull'Aosta napoleonica, costatami un paio d'anni di ricerche nei meandri dei *Fonds Ville*, il più ricco patrimonio documentario della Valle, depositato presso l'Archivio storico regionale nel momento stesso (1965) in cui Colliard ne assumeva la direzione. Cosa avrei potuto fare se a monte non ci fosse stato, oltre al reperimento, l'immane lavoro, da egli instancabilmente promosso e coordinato, di catalogazione e inventariazione di quell'enorme mole di carte, fonte inesauribile a cui continueranno ad abbeverarsi generazioni di studiosi? Penso poi all'*Archivum Augustanum* e alla *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*, le due riviste nate sotto suo impulso che da quando la ricerca è divenuta per me una professione compulso quasi ogni giorno. Ma penso anche al suo *Familles nobles et notables du Val d'Aoste*, che in vari punti ha fatto da supporto genealogico al mio *Notabili valdostani*, ai suoi *Precis d'histoire valdôtaine*, distillato di anni di studio e riflessione critica che mi ha permesso di affrontare sicuro diverse commissioni concorsuali, e naturalmente non posso non pensare alla sua – mille volte sfogliata e ormai parte integrante della scrivania – *Culture valdôtaine au cours des siècles*, vera e propria bibbia bibliografica della cultura locale dal medioevo ad oggi tanto fondamentale quanto, ahinoi, irreperibile (a quando la riedizione?).

Sin qui, appena richiamata, l'opera dell'autore, dell'archivista e dell'organizzatore di cultura, opera indefessa e negli esiti monumentale da cui non si può e non si potrà prescindere. Ma un conto – e passo così alla riflessione, sollecitata dai promotori di questo tributo, sul ruolo degli storici in Valle – è l'imponente ed imprescindibile produzione culturale, un altro è l'idea-forza che tutta l'ha mossa e sorretta. E su questo versante, sin dagli studi universitari la mia strada ha cominciato a correre in direzione diversa, per non dire contraria, rispetto alla via maestra tracciata da Colliard, il quale, intellettualmente onesto, sempre ha esplicitato il principio guida del suo operare, fare cioè della storia locale un sistema organico imperniato su un concetto – il “particolarismo valdostano” – proposto come entità demiurgica storica capace di garantire lo sviluppo coerente del divenire, come filo conduttore valoriale che, unendo l'antichità alla contemporaneità tramite una lunga serie di strutture socio-politiche teleologicamente connesse, spiega e al contempo legittima la “specialità” della Valle istituzionalizzatasi nel 1948. Compito precipuo dello storico, secondo tale concezione fatta propria dalla storiografia “ufficiale”, è dunque individuare l'innata aspirazione all'indipendenza del popolo valdostano (*l'idéal autonomiste*) ovunque si sia manifestata nel passato al fine di dimostrarne la persistenza, compito eminentemente patriottico che meglio di ogni altro può svolgere l'intellettuale indigeno, perché l'atavica identità di cui è portatore si traduce in dote ermeneutica esclusiva: “l'*enracinement* alla propria terra allorché si operi su presupposti metodologici sicuri – ha sostenuto Colliard – non va affatto a scapito della scientificità; anzi contribuisce ad accrescere la comprensione per uomini e cose, costituendo una componente, non trascurabile, della ricerca stessa”.

Ora, che uno spiccato senso di appartenenza abbinato ad un'ardente e nostalgico *amour du pays* costituisca una costante del sentire (e del sentirsi) valdostano, credo sia un dato difficilmente contestabile. È un tratto identitario marcato, un sentimento fatto d'incanto suscitato dalle meraviglie paesaggistiche che ci circondano, di venerazione per un territorio disegnato da secoli di fatiche, di orgoglio per le comuni origini contadine, di rispetto quasi sacrale per la cultura rurale tramandataci, di spirito comunitario ravvivato dal *patois* e dalle tradizioni, di religiosità ancestrale, di fascino promanante dalle mille emergenze architettoniche che evocano epoche remote... un sentimento profondo, e direi persino conturbante, che in molti oggi proviamo. Per ieri, fanno da testimoni le fonti. Nel 1835, tanto per citare un esempio inedito, rivolgendosi al ministro dell'Interno il

comandante divisionale Provana scriveva che tutti i sudditi valdostani erano affetti “de cette maladies suisses, connues sous le nom de Nostalgie”, e aggiungeva: “les Valdôtains, de toutes les classes et de toutes les castes, poussent la passion de leur pays jusqu’à l’enthousiasme”.

La continuità, l’autenticità e la profondità di questo senso d’appartenenza, di questo *commun sentire* tra l’altro analogo a quello che potrebbe vantare un toscano, un sardo o un siciliano, non sono quindi in discussione (almeno da parte mia). Il problema si pone quando questo sentimento identitario assurge a dignità di categoria interpretativa, o addirittura di primato ermeneutico. Ed è un problema storiografico serio, perché il rischio è di introdurre la discriminante etnica nella comunità degli studiosi, distinguendo fra nativi, i soli in grado di penetrare la complessa materia valdostana, forestieri, non all’altezza in quanto sprovvisti della perspicacia identitaria, e ibridi di cui diffidare perché, malgrado la loro valdostanità, non la usano come strumento interpretativo né si adeguano al canone “ufficiale”. Una ristretta cerchia di eletti, una “caparbia minoranza” com’è stata definita, finirebbe così per sentirsi, ed essere istituzionalmente indicata, come l’unica legittima depositaria del sapere storiografico locale, e da qui a triviali distinzioni fra storici amici, nemici o traditori della Valle il passo è breve. Per evitarlo basterebbe sgombrare il campo da ogni identità e rifarsi al precetto deontologico splendidamente enunciato, più di trecento anni fa, da Pierre Bayle: “Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né inglese né tedesco né spagnolo ecc., sono abitante del mondo. Non sono né al servizio dell’imperatore né al servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato il giuramento di obbedienza [...]. Tutto ciò che lo storico dà all’amore della patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostra un buon suddito”.

Un pessimo suddito: questo, in Valle come altrove, dev’essere lo storico. Il suo fare storia, lungi dall’alimentare ideologie d’identità collettiva, per queste e per coloro che su di esse fondano il proprio potere dovrebbe al contrario costituire un pericolo costante. Nazionalità e micronazionalità, con uno storico nei paraggi, dovrebbero tremare, perché la critica scettica di anacronismi e miti fondativi potrebbe erodere le basi stesse su cui si ergono. Cos’è in fondo l’esercizio critico dello storico se non un incessante lavoro di decostruzione dell’identità, se non – come dice Said – una “lotta contro ogni affermazione violenta della propria identità”? La storia non è storia sacra, quindi dissacrarla laddove tende, per qualsiasi motivo, a sacralizzarsi, è forse oggi il ruolo più importante degli storici, ed è forse anche il modo migliore con cui possono dimostrare la loro responsabilità pubblica.

Ma quest’ideale deontologico a cui tendere brilla lassù, nell’iperuranio delle buone intenzioni. Quaggiù sulla terra, quaggiù su quest’antica terra valdostana, non è sempre facile andare in quella direzione, non è sempre possibile essere orfani di padre, di madre e di passato. Come attestano le mie peregrinazioni giovanili nella *Vieille Aoste*, nemmeno io sono stato (e sono) immune dalla *nostalgie valdôtaine* che trasudano tante belle pagine colliardiane, nostalgia per la piccola e graziosa Aosta spazzata via dall’industrializzazione, per l’idilliaca *Vallée d’antan* travolta dalla modernità, per la cultura tradizionale messa in crisi dalla massiccia immigrazione novecentesca. Conosco bene, e bene li conosceva Colliard (si rivedano le ultime pagine della *Culture*), i rischi insiti in tali sentimenti che, noncuranti dell’irreversibilità del tempo, possono generare – come avverte il “nostalgista” Antonio Prete – “fondamenti primevi, pretese anteriorità e identità fittizie” capaci a loro volta di generare violenza. La stessa rappresentazione negativa dello straniero, il non riconoscimento della sua singolarità, dei suoi diritti, della sua dignità, “può avvenire in questo immaginario, in questa illusione”. Ciò nondimeno, alla *maladie suisse* che ha contagiato l’opera di Colliard, fatico a resistere. Ad attirarmi nella trappola incantata del tempo che fu è il fascino magnetico della poesia di cui l’insigne studioso che qui ricordiamo fu cantore eccelso, poesia della storia che s’irradia da quel “fatto quasi miracoloso” per cui – le parole sono di George Macaulay Trevelyan – “una volta su questa terra, una volta su questo pezzo di suolo che ci è familiare, hanno camminato altri uomini e altre donne, reali come siamo noi oggi, che pensavano i

loro pensieri, che erano agitati dalle loro passioni, ma che sono tutti andati [...], andati completamente, come tra breve ce ne andremo noi, quali spettri al canto del gallo”.

Come riempire degnamente, svolgendo questo mestiere che ci è toccato in sorte, il poco tempo che ci rimane prima che il gallo canti anche per noi, ce l’ha suggerito Colliard stesso riflettendo sulla straordinaria proliferazione di pubblicazioni storico-culturali a cui assistiamo da un paio di decenni a questa parte. “Un fenomeno indubbiamente positivo – scriveva presentando il bel *Champorcher* di Fausta Baudin –, a condizione che la ricerca si fondi su basi critiche, metodologicamente presentate. È relativamente facile oggidì, grazie agli ineccepibili servizi della nuova biblioteca regionale, raccogliere ed utilizzare un cospicuo materiale bibliografico su di un qualsiasi argomento di studio. Ma ciò apparirebbe del tutto insufficiente qualora non si passasse al vaglio d’una critica severa il suddetto materiale, o si continuasse a dar credito ad affermazioni di *autori anche di grido* [corsivo suo] che la critica storica ha però dimostrato infondate, o semplicemente dubbie. L’«ipse dixit» non si applica alla storia, come non si applica a qualsivoglia scienza. Un assioma, questo, valido anche nel campo della ricerca storica valdostana!”.

Una lezione di metodo in cui – a prescindere da scuole di pensiero, identità e orientamenti storiografici – credo tutti possiamo riconoscerci.

\*\*\*